

Flavio Di Bernardo

**Aspetti politico-religiosi
della Valle Spoletina
negli anni 1860-1863**

S. Gherardo (TE)

Edizioni ECO 1973

Flavio Di Bernardo

**Aspetti politico-religiosi
della Valle Spoletina
negli anni 1860-1863**

*Conferenza
tenuta per il cinquantenario
della morte del veggente
Federico Cionchi
1923 - 1973*

Edizioni ECO 1973

Questa breve ricerca si propone di presentare l'origine e il primo sviluppo del Santuario della Madonna della Stella⁽¹⁾ nel contesto storico degli anni in cui venne raggiunta e rafforzata l'unità d'Italia. Non si comprende pienamente la grande notorietà che le apparizioni della Vergine nella valle spoletina ebbero in Italia ed in altri paesi, se l'evento miracoloso non viene rapportato al clima politico che seguì all'annessione dell'Umbria da parte del regno sardo e che ebbe implicazioni d'indole religiosa a motivo della questione romana. Sia ben chiaro — e teniamo a precisarlo fin d'ora — che un evento talmente portentoso non aveva assolutamente bisogno di determinate situazioni storiche per affermare la sua notorietà. Era però inevitabile, dato il contrasto politico-religioso del momento, che il prodigio venisse strumentalizzato da quei cattolici che da oltre un decennio invocavano l'Ausiliatrice dei cristiani, affinché proteggesse Pio IX e la Chiesa dagli attacchi dei loro avversari. Ed era pure inevitabile che la notizia delle apparizioni si diffondesse nel mondo sulle ali della speranza di vedere presto o tardi il trionfo implorato della Chiesa e del pontefice. Ciò premesso, cercheremo innanzitutto di indicare e di capire i motivi che ispirarono la politica religiosa del regime liberale in Umbria subito dopo l'occupazione militare piemontese, quindi parleremo della reazione che essa suscitò in seno all'episcopato e al clero della regione, dell'atteggiamento politico e religioso del popolo e, infine, del ruolo fortuito svolto dalla devozione alla Madonna di Spoleto nelle file dell'intransigenza cattolica.

* * *

La storia dell'Umbria nel periodo risorgimentale presenta ancora lacune rilevanti. Mancano ricerche condotte con metodo critico e serietà d'intenti, sia per quanto riguarda l'atteggiamento del popolo dinanzi ai grandi avvenimenti del settembre 1860, sia per

(1) Il Santuario della Madonna della Stella è situato nel comune di Montefalco, diocesi di Spoleto, da cui dista pochi chilometri. Sul luogo, dove ora sorge la bella chiesa dedicata a Maria *Auxilium Christianorum*, nel marzo del 1862 la Vergine apparve ripetutamente ad un fanciullo di cinque anni, Richetto Cionchi, consegnandogli questo semplice messaggio: *Sii buono!*

quanto concerne il suo consenso alla politica d'integrazione della regione nel corpo nazionale. Difettano, inoltre, studi particolareggiati e approfonditi su personaggi e fatti abbastanza noti, ma non altrettanto chiari, per cui è assai difficile comprenderli ed inserirli in un ambiente storico più vasto, anche se circoscritto ad una sola regione. Basti ricordare la vasta risonanza data dalla propaganda unitaria alle cosiddette « stragi » di Perugia; oggi l'evento viene giustamente ricondotto nei limiti di un tentativo di sommossa, organizzato ed appoggiato prevalentemente da forze estranee all'Umbria. Allo stesso modo andrebbero studiati e valutati una serie di episodi e aneddoti, di cui la storiografia post-unitaria ha infittito la stragrande maggioranza delle monografie locali. Il trionfo di un'idea, in questo caso di un'idea talmente grande come quella dell'unità nazionale, non dovrebbe privare lo storico di una dote irrinunciabile: l'amore, l'amicizia con cui deve esaminare i documenti, considerare i fatti e cercare di scoprirvi la verità. Ciò lo porterà ad apprezzare incondizionatamente l'idea e gli uomini che lottarono per la sua affermazione, ma saprà pure riconoscere lealmente i lati deboli, i metodi di lotta non sempre giustificabili, come comprenderà l'atteggiamento stranamente passivo delle masse popolari e il comportamento reazionario di coloro che, pur non avvertendo l'idea in sé, la contrastarono fieramente per motivi che non vanno condannati aprioristicamente. Agli storici del Risorgimento in Umbria è mancata proprio questa dote, tolte pochissime lodevoli eccezioni (2).

Dalle rare ricerche fatte in questi ultimi anni risulta che il contegno mantenuto dalle popolazioni umbre prima e dopo l'unità nazionale fu caratterizzato da una certa compostezza e relativa calma. Prima del settembre 1860 l'Umbria non avvertì lo stato di disagio socio-politico che si verificò, ad esempio, nelle Romagne, come dopo tale data non ebbe a soffrire i rigurgiti di reazione che misero in pericolo l'unità nazionale nei vicini territori dell'Abruzzo e dell'Ascolano. Forse proprio ciò sta alla base dello scarso interesse che finora ha avuto, presso gli studiosi di storia risorgimentale, l'atteggiamento dell'Umbria in un periodo tanto significativo della storia nazionale. E forse anche in ciò risiede il motivo, per cui il governo di Torino guardò sempre l'Umbria « con un sentimento d'incerta perplessità » (3).

L'annessione dell'Umbria al Piemonte seguì di tre mesi l'occu-

(2) Segnaliamo per equilibrio di giudizio e serietà d'indagine il recente studio di F. Bartocchini (*L'Umbria nella questione romana*, in *Bollettino della deputazione di storia patria per l'Umbria*, vol. 68, 1971, pp. 107-149).

(3) *Ib.*, p. 107.

pazione militare (4). Il plebiscito tenuto nel novembre 1860 diede all'incirca 97.000 voti favorevoli e solo 300 contrari, su una popolazione che ascendeva ad oltre 430.000 abitanti. Qualora si tenga presente che il diritto di voto era abbastanza ristretto, il risultato del plebiscito non poteva che essere lusinghiero per la causa nazionale. C'è tuttavia da considerare che, nonostante le numerose ricerche condotte sul valore effettivo di tali consultazioni, non si è ancora fatta piena luce su parecchi punti oscuri: ad esempio, se le votazioni furono veramente libere, se gli astenuti furono in numero rilevante, se vennero fatte balenare promesse impossibili davanti agli occhi dei votanti, finalmente se si fece uso di intimidazioni. Cose tutt'altro che impossibili, se si tiene conto della reale situazione che sempre comporta un cambiamento di regime ottenuto con l'intervento militare (5).

Il regio decreto che sanciva il risultato del plebiscito e rendeva esecutiva l'annessione venne pubblicato il 17 dicembre 1860, esattamente tre mesi dopo la capitolazione della Rocca di Spoleto. In questa città, il 23 dicembre, il gruppo liberale festeggiò con manifestazioni rumorose l'avvenuta annessione (6). Il rapido succedersi di questi e di altri avvenimenti, che verremo via via esponendo, pone in evidenza quella che sarà d'ora in poi la politica d'integrazione dell'Umbria nella nuova nazione italiana. Era manifesta volontà del governo centrale di raggiungere lo scopo nel più breve tempo possibile e con maniere discrete tendenti a non ferire la suscettibilità delle popolazioni annesse; come pure era intenzione del medesimo governo di usare le precauzioni necessarie per non fornire argomenti di accusa a Roma e agli Stati europei; ma nello stesso tempo si era decisi ad usare metodi drastici, qualora l'evolversi della situazione lo avesse richiesto.

Torino tenne l'Umbria sotto il controllo di uomini di prestigio per quasi un decennio. Prima del decreto di annessione, cioè dal settembre al dicembre del 1860, le province umbre vennero affidate ad un regio commissario nella persona del marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, un moderato che doveva riscuotere fiducia nella regione di confine per la sua parentela con l'imperatore dei francesi.

(4) La rocca di Spoleto capitolò la sera del 17 settembre, dopo appena ventiquattro ore di assedio. Sulla capitolazione cf. il rapporto ufficiale del maggiore O'Reilly, comandante della guarnigione pontificia (in *Civiltà Cattolica*, ser. IV, vol. 8, 1860, pp. 241-243).

(5) Si ricordi il detto che allora andava in voga: *Chi non vota non vota.*

(6) Fu richiesto all'arcivescovo il permesso di suonare le campane, permesso che naturalmente venne negato. Forse per questo diniego alcuni giovani, a notte inoltrata, tirarono alcune schioppettate contro le finestre dell'arcivescovado. Le famiglie note come papaline vennero fatte oggetto di qualche chiassata, ma non ci furono incidenti gravi.

Anche dopo, però, si alternarono come prefetti uomini di primo piano, già noti esponenti della politica unitaria di Cavour: l'orvietano Filippo Gualterio, il bolognese Luigi Tanari e il milanese Giuseppe Gadda. Nonostante la loro buona volontà di servire onestamente la causa italiana prodigandosi per il rafforzamento dell'unificazione, i loro atti e le loro decisioni subirono sistematicamente gli attacchi e le critiche della stampa cattolica più intransigente. Proprio in previsione di questo, il governo centrale concesse al commissario e ai prefetti una certa autonomia d'azione, in modo tale che i decreti di riforma strutturale, compresi quelli che attingevano la materia ecclesiastica, apparissero più come diretta emanazione dei dirigenti locali che delle autorità centrali di Torino. Si trattava di una mossa calcolata, che avrebbe dovuto alleggerire le implicazioni di natura diplomatica oltre che politica; ma se la scaltrezza di Cavour e della sua scuola riuscì in parte ad ingannare i contemporanei, non inganna noi che conosciamo dettagliatamente la stretta intesa tra Perugia e Torino.

Non è difficile convincersi che il raggiungimento di alcuni obiettivi riguardanti la politica ecclesiastica in Umbria fosse già deciso il giorno in cui le truppe piemontesi issavano il tricolore sulle rocche conquistate di Perugia e di Spoleto. Soltanto due giorni dopo la capitolazione della rocca di Spoleto, il 19 settembre 1860, il commissario Pepoli dava inizio alla serie dei decreti tendenti a limitare l'influsso e il prestigio del clero nella vita sociale della regione. A sopportare i primi colpi del nuovo regime furono i gesuiti, contro cui vennero applicate le leggi di soppressione precedentemente emanate nel regno sardo. I padri del Collegio Spoletino vennero raggiunti dai soldati del generale Brignone e condotti in catene a Perugia⁽⁷⁾. Poi, sistematicamente, vennero emanati gli altri provvedimenti contro il clero, in tre ondate successive: nell'ultima settimana dello stesso mese di settembre, negli ultimi giorni di ottobre e nella prima metà di dicembre. Tutto, dunque, avvenne prima del 17 dicembre, giorno in cui il decreto regio sancì ufficialmente l'annessione dell'Umbria al Piemonte⁽⁸⁾. Il 25 settembre furono abolite le immunità ecclesiastiche⁽⁹⁾, il 28 successivo vennero esonerati i

(7) Nell'Archivio Arcivescovile di Spoleto sono conservate due copie di un *memoriale* redatto da un certo L. Luzzi poco dopo i fatti, in cui viene narrata la sorte toccata ai padri della Compagnia di Gesù. Alcuni di essi vennero raggiunti in un estremo tentativo di fuga, altri furono sorpresi in casa di famiglie amiche che avevano dato loro ospitalità nell'ora del pericolo.

(8) Tutti i decreti del Pepoli portano un numero di serie. La data è quella della pubblicazione ufficiale sulla *Gazzetta di Perugia* (dal gennaio 1861 *Gazzetta dell'Umbria*).

(9) Decreto N. 26.

vescovi dalla vigilanza negli istituti d'istruzione⁽¹⁰⁾, il giorno dopo (29 settembre) fu imposta la censura sulle circolari e lettere pastorali⁽¹¹⁾, il 29 ottobre vennero soppresse le decime⁽¹²⁾, il 31 ottobre si rese obbligatoria la registrazione civile dei matrimoni e in pari tempo si ordinò ai parroci di consegnare i relativi registri parrocchiali⁽¹³⁾. Finalmente con decreto dell'11 dicembre, sempre del 1860, il Pepoli soppresse le corporazioni religiose ed altri istituti ecclesiastici che il regime stimava inutili o inefficienti; i rispettivi beni vennero confiscati e devoluti ad una speciale cassa ecclesiastica⁽¹⁴⁾.

Questi, in sunto, i provvedimenti più importanti. Cerchiamo ora di comprenderli alla luce dei principi che li ispirarono. Il modo piuttosto sbrigativo con cui furono emanati i vari decreti non deve trarre in inganno. Essi non erano improvvisati, e tantomeno inventati per risolvere una situazione particolare in Umbria. Nello stesso periodo di tempo in cui il Pepoli agiva nei territori soggetti al suo commissariato, il regio commissario per le Marche, Lorenzo Valerio, svolgeva un'azione analoga nelle province da lui amministrare. Si trattava, dunque, di un'operazione concordata e diretta dall'alto, ma ispirata ad una mentalità che si era formata attraverso un secolo e mezzo di storia e che affondava le radici in movimenti ideologici non tutti estranei all'ambiente ecclesiastico. Se le immunità ecclesiastiche, ad esempio, avevano subito l'attacco

(10) Decreto N. 31.

(11) Decreto N. 86.

(12) Decreto N. 92.

(14) Decreto N. 168, il quale, fra l'altro stabiliva:

Art. 1° « Tutte le Corporazioni e gli Stabilimenti di qualsivoglia genere degli Ordini Monastici e delle Corporazioni regolari e secolari, esistenti nelle Province amministrare da questo Regio Commissario Generale, sono soppresse... ».

Art. 2° « Sono parimenti soppresi: 1. I capitoli delle Chiese Collegiate. 2. I benefici semplici, le Cappellanie ecclesiastiche, e le abbazie non aventi attualmente esercizio di giurisdizione o di cura d'anime. 3. Le Cappellanie laicali. 4. Le istituzioni designate col nome generico di fondazioni o legati pii, patrimoni ecclesiastici e simili, quando abbiano un reddito eccedente l'ammontare dell'adempimento dei pesi che vi sono inerenti ».

Art. 5° « Tutti i religiosi e le religiose appartenenti alle Corporazioni soppresse dovranno lasciare i loro conventi o monasteri fra il termine di giorni quaranta a partire dalla data della pubblicazione del presente decreto... ».

Negli altri articoli venivano date precise disposizioni in merito alla pensione concessa ai religiosi relativamente all'età e alla professione. Così pure in merito alla destinazione di alcune case religiose ai comuni, alla tassazione dei benefici ecclesiastici (art. 18) ed alla conservazione di alcuni conventi di particolare importanza storica fino a quando i religiosi dei medesimi non si riducessero al numero di tre.

A seguito del decreto dell'11 dicembre furono soppresse in Umbria 197 case maschili e 102 femminili, per un totale di 299. Vennero colpiti 1.809 religiosi e 2.399 religiose, per un totale di 4.118 (cf. I. M. MARACCA, *Il patrimonio degli ordini religiosi in Italia. Soppressione e incameramento dei beni 1848-1873*, Roma 1936, pp. 100-105). La pensione non venne regolarmente versata e le monache dell'Umbria patirono non pochi disagi.

del giurisdizionalismo del Giannone e del Tanucci, ed in parte erano state limitate nel regno di Napoli dal concordato benedettino del 1741, altri provvedimenti emanati dal Pepoli si inserivano sulla scia delle riforme proposte dalla parte più illuminata del clero. In Lombardia, in Toscana e a Napoli, membri riformisti dell'episcopato e dei due cleri, d'accordo con i loro sovrani e in contrasto con le direttive della curia romana, raggiunsero alcuni obiettivi prima ancora che la Chiesa costituzionale di Francia, e la stessa Rivoluzione, intervenissero drasticamente a fare piazza pulita di antichi privilegi e di strutture antiquate. Ciò che il Pepoli disponeva con il decreto dell'11 dicembre (art. 2) circa la soppressione dei capitoli delle collegiate, dei benefici semplici e delle abbazie prive di giurisdizione non aventi cura d'anime, era già stato invocato nel sinodo filogiansenista di Pistoia (1786).

Più difficile appare giustificare l'intervento del Pepoli in altri settori, come quello delle corporazioni religiose che vennero private della personalità giuridica e, quindi, del diritto di possedere. Tale provvedimento contrastava con gli stessi principi del liberalismo. Il riformismo settecentesco era intervenuto nel settore, ma era stato guidato più da prospettive di moderare l'espansione e la presenza di quegli ordini religiosi, che costituivano un peso insopportabile per la società, che da manie demagogiche e distruttive. Il Pepoli, in questo caso, aveva a disposizione due soli modelli a cui ispirarsi, quelli della Francia rivoluzionaria e del Piemonte, ed infatti nel decreto di soppressione si richiamava alla legge napoleonica del 1810 ed alla famosa « legge dei conventi » del 1855.

Alla base dei provvedimenti contro le corporazioni religiose c'erano vari fattori: la mentalità laica che comportava l'esclusione dei religiosi dal settore dell'educazione e dell'assistenza sociale, il timore che il loro ascendente sul popolo venisse usato per appoggiare la reazione, né si può escludere a priori un certo astio settario, originato dalle prevenzioni che circolavano contro monaci e frati. Non si potrebbe altrimenti comprendere ciò che Cavour scrisse al Pepoli il 18 novembre 1860: « Mettete in atto misure energiche contro i frati... Procedete così onde scemare la lebbra del monachesimo che intisichisce i paesi rimasti sotto la dominazione romana »⁽¹⁵⁾. A tutto questo si aggiunga che non poche case religiose

(15) *La questione romana*. Carteggi Cavour Pantaleoni, I, Bologna 1929, p. 59. In altra parte (ib. p. 43s) il Cavour sembra, invece, di opinione diversa: la soppressione non gli sarebbe stata suggerita da « pretofobia », ma « come operazione necessaria al risorgimento della Provincia », che non avrebbe potuto sopportare il peso di 10.000 frati (un calcolo piuttosto approssimativo per un primo ministro).

erano ben dotate e di questi beni lo Stato credeva di avere assoluto bisogno⁽¹⁶⁾.

Sarebbe facile dare una spiegazione ai decreti del Pepoli, affermando che, in definitiva, egli non fece altro che applicare nell'Umbria quanto era già stato fatto nel regno sardo alcuni anni prima. Ciò è vero nella sostanza, ma non nella forma, perché i decreti furono tutti emanati prima dell'annessione e dall'autorità commissariale. Inoltre i decreti nascevano effettivamente da esigenze locali, che a loro volta risultavano dal passato inserimento dell'Umbria in un corpo politico particolare, quale era lo Stato della Chiesa. Se negli altri Stati cattolici i privilegi ecclesiastici furono mantenuti in forza degli accordi concordatari, qui non potevano essere messi neppure in discussione. La forte presenza dei chierici nei posti chiave dell'amministrazione era in pieno contrasto con la mentalità dei tempi. A capo delle delegazioni di Spoleto e di Perugia stavano due prelati. I vescovi controllavano le scuole e gran parte degli istituti assistenziali. Le curie vescovili, in forza del privilegio del foro, erano competenti per le cause concernenti i delitti contro la religione, il matrimonio, le decime e per le cause in genere che riguardavano persone ecclesiastiche. Va da sé che un regime liberale avrebbe agito contro i suoi stessi principi se avesse lasciato sopravvivere, per un qualsiasi motivo opportunistico, un simile stato di cose oltre le date scelte dal Pepoli per emettere i suoi decreti.

Eppure la reazione dell'episcopato umbro non si fece attendere. Prima di parlarne è bene tenere presente la diversa situazione che venne a crearsi, in seguito all'occupazione piemontese, nelle due città più importanti dell'Umbria: Spoleto e Perugia. Per quanto riguarda la città di Spoleto non si può non ricordare che uno storico locale, basandosi più su una serie di aneddoti che su documenti convincenti, tentò di farne un attivo centro liberale e unitario. Di certo si sa, invece, che ci furono spoletini che ebbero a che fare con il movimento mazziniano, come Luigi Pianciani, e altri che si avvicinarono alla politica unionistica di Cavour, come Pompeo Campello. Ma è pur certo che tali uomini non furono molti; che provenivano quasi tutti dall'aristocrazia; che non ebbero vita facile nella città finché durò il governo pontificio; che furono costretti a bat-

(16) La verità è che la *Cassa Ecclesiastica*, che in teoria avrebbe dovuto servire ad una più equa distribuzione dei beni fra il clero, fallì il suo scopo. Non si rinvennero con facilità gli acquirenti dei beni delle case religiose soppresse (cf. il resoconto ufficiale della Commissione per la « Cassa Ecclesiastica » pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* dell'8 aprile 1861) e molto fu speso per liti e vertenze. Il 28 novembre 1862 lo *Stendardo Cattolico* malignava che « la cassa non si era ancora organizzata per dare, ma solo per ricevere ».

tere la via dell'esilio e che tornarono a Spoleto soltanto dopo l'occupazione militare piemontese. Intorno ad essi si creò un gruppo di simpatizzanti di varia provenienza sociale, per lo più giovani. Questo gruppo, protetto dalle armi piemontesi, fu molto attivo nel periodo immediatamente successivo all'annessione. Le famiglie spoletine più in vista rimasero, però, attaccate a Pio IX, che era già stato a Spoleto come arcivescovo, e dovettero subire come « papalini » i soprusi del nuovo regime. In questo ambiente svolgeva la sua attività pastorale l'arcivescovo Giambattista Arnaldi, uomo di costumi integerrimi e di una energia indomabile. Doti che insieme al grande amore che egli nutriva per la Chiesa e per il Papa fecero di questo ligure trapiantato in Umbria uno dei vescovi più intransigenti contro il regime liberale. Osannato dalla stampa cattolica, amato dal suo clero, stimato dai fedeli, non fece il minimo sforzo per cercare un accomodamento con la nuova situazione politica (17).

Alquanto diversa era la situazione a Perugia. Qui agivano al vertice persone che usarono, quando fu possibile, discrezione e moderazione. Dopo il settembre 1860 la città si trovò a svolgere il ruolo di piccola capitale dell'Umbria. Il Pepoli, come i suoi immediati successori, appartennero in fondo alla corrente moderata. Nonostante i provvedimenti presi nei confronti delle immunità ecclesiastiche e dei religiosi, decisioni già scontate in partenza, il commissario e i prefetti non mancarono di alternare il rispetto alla fermezza nei riguardi del clero locale. Dal Pepoli il vescovo di Perugia, cardinale Gioacchino Pecci, si ebbe una comunicazione del seguente tenore:

« Lungi dal farmi oppositore del clero, io sarò ben lieto se lo vedrò agire meco d'accordo in vantaggio della Patria comune, e mi farò un dovere di mantenergli piena libertà e di coadiuvarlo in tutto che strettamente lo riguarda, come non transigerò col mio dovere, se vorrà invadere il campo della politica, turbando le coscienze a detrimento anche della religione » (18).

Il Pepoli ribadiva le stesse cose nel proclama rivolto alle popolazioni umbre nell'atto in cui lasciava il commissariato:

« Rammentate che voi formate l'avanguardia dell'armata del-

(17) Quantunque vada presa con cautela, la seguente testimonianza di un corrispondente spoletino può essere indicativa: « Spoleto ricorda con gioia che ebbe già la sorte di avere a Pastore l'adorato Pontefice prima che salisse la cattedra di S. Pietro, e la reminiscenza di sue virtù non esercita poca influenza sull'attaccamento alla S. Sede, per cui questa città si distingue, in mezzo all'attuale frenesia, fra le altre tutte dell'Umbria » (da *L'Armonia* del 18 gennaio 1862). Per una diversa interpretazione cf.: S. FRATELLINI, *Spoleto nel Risorgimento nazionale*, Spoleto 1910.

(18) F. BARTOCCINI, art. c., p. 113; cf. *Archivio Storico del Risorgimento*, VI, 1910 p. 161 (cit. di F. Bartoccini).

la civiltà alle porte di Roma... Sta a voi il dimostrare che libertà e religione prosperano l'una accanto all'altra, mentre dove stanno disgiunte si tramutano in licenza e fanatismo (19).

Possiamo accettare incondizionatamente quest'ultima frase del Pepoli, il quale, d'altra parte, se guardò con simpatia ad un clero italiano convergente verso gli ideali da lui espressi, non ebbe ritengo di attaccare con violenza il potere temporale ricorrendo anche alla diffamazione (20).

Una linea moderata e saggia mantenne anche la *Gazzetta dell'Umbria*, il foglio governativo che dal gennaio del 1861 supplì la *Gazzetta di Perugia*. Coerente con i principi del liberalismo moderato, polemizzò costantemente con la stampa cattolica intransigente; tuttavia a sfogliare le prime annate non vi si trovano elementi di vieto anticlericalismo. Appoggiò spesso un cattolicesimo conciliante ed una Chiesa distaccata dagli interessi temporali. Quando i cattolici parlavano di diritti calpestati, il quotidiano umbro rispondeva: « Oh i diritti della Chiesa non istanno tanto in queste miserie terrestri, a cui sta la romana Curia appiccata come bottolo ringhioso in palude, ma i diritti suoi veri stanno nella cura delle anime » (21). L'atteggiamento del cardinale Pecci rispondeva a questo clima di moderatismo e di volontà tesa a non esasperare la difficile situazione. Non è che egli abbia assunto una posizione di comodo, giacché all'occorrenza seppe mostrare coraggio e fermezza, ma fece uso di quella comprensione che in lui era maturata durante la legazione in Belgio, dove era venuto a contatto con le aspirazioni liberali degli stessi cattolici. Il vescovo di Perugia — era notorio — contrastava in più punti con la rigida politica seguita dall'Antonelli; quindi, per suo conto, finché fu possibile, non emise alcun atto e non disse alcuna parola che potesse peggiorare le sue relazioni con i rappresentanti del governo italiano. Ancor oggi l'esempio del cardinale Pecci viene riferito per delineare un tipo di vescovo tra l'intransigente e il conciliante e si leggono volentieri le sue lettere pastorali del periodo perugino con lo stesso interesse con cui si leggono le sue encicliche, di cui sembrano essere il prologo (22).

(19) *Civ. Catt.*, ser. IV, vol. 9, 1861, p. 232.

(20) Cf. il suo articolo su *Le prigioni nell'Umbria*, pubblicato da tutti i giornali liberali e, con intenti critici, dalla stampa cattolica (*Civ. Catt.*, ser. IV, vol. 10, 1861, pp. 232s).

(21) *Gazzetta dell'Umbria* del 9 gennaio 1862, N. 6, p. 2.

(22) E. SODERINI, *Leone XIII*, I, Milano 1932, pp. 171s; *Scelta di Atti episcopali del cardinale Gioacchino Pecci*, Roma 1879. Valgano come esempi del suo comportamento due episodi abbastanza noti: la fucilazione del sacerdote Santi e la visita a Perugia di un principe di casa Savoia. Nel primo caso, mentre la stampa cattolica rilevava il fatto con indignazione, il vescovo parlò al suo popolo con commozione e in tre giorni riuscì a provare l'innocenza del povero sacerdote. Nel secondo

Ciò detto, sarà ora più facile capire e giudicare il contegno dei vescovi umbri nei confronti della politica ecclesiastica seguita dal Pepoli. Esso fu generalmente di reazione, ma non tutti i presuli reagirono alla stessa maniera. Mentre Mons. Arnaldi non lasciava passare alcun provvedimento senza elevare immediatamente la sua protesta vigorosa, il Pecci prendeva il tempo necessario per studiare il modo migliore onde rendere più accettabili le sue prese di posizione. Di qui il motivo di alcuni suoi interventi tardivi, che certamente non sarebbero giunti se da parte di alcuni membri del clero perugino si fosse usata maggiore cautela.

Al diverso atteggiamento dei due membri più prestigiosi dell'episcopato umbro fece riscontro quello degli altri vescovi; ma è difficile rinvenire tra loro, eccetto il Vescovo di Orvieto Mons. Vespignani, un presule che per spirito combattivo fosse alla pari dell'arcivescovo di Spoleto. Del resto, la posizione preminente in seno al corpo episcopale investiva l'Arnaldi di particolari responsabilità, che egli certamente non eluse⁽²³⁾. Già il 27 settembre 1860 elevava la sua protesta per il trattamento che era stato riservato, pochi giorni prima, ai Padri della Compagnia di Gesù e per la propria esclusione dall'amministrazione e dalla tutela del Collegio Spoletino. Il 18 ottobre denunciava « la violenta asportazione » degli atti civili del tribunale ecclesiastico dalla cancelleria arcivescovile. Il 10 novembre, ricapitolando i decreti del Pepoli emanati precedentemente a tale data, espresse al commissario la sua « profonda amarezza » per i provvedimenti lesivi dei diritti della Chiesa. Lamentava l'abolizione delle immunità ecclesiastiche, l'esclusione dell'arcivescovo dalla ispezione delle scuole e dal controllo degli istituti pii, la soppressione delle decime, ecc.

L'attaccamento alla mentalità intransigente dell'epoca e l'esclusione di ogni motivo riformistico sono evidenti. Egli non include alcun elemento di comprensione e di moderazione, ma è convinto, senza minimamente dubitarne, che solo il vescovo può vigilare sull'educazione dei giovani, perché solo l'autorità ecclesiastica — sono sue parole — « ha ricevuto la missione di scernere la vera dalla falsa dottrina ». Quanto alle decime le ritiene un « diritto che non

caso il Pecci fece in modo di assentarsi dalla città con tale naturalezza da non dare adito a chiacchiere.

(23) Non solo Mons. Arnaldi mantenne un atteggiamento rigido nel negare il suono delle campane e le funzioni religiose in occasione di ricorrenze nazionali, ma proibì la messa di suffragio richiesta dal comune nell'anniversario dei soldati piemontesi caduti durante gli attacchi alla rocca. Come ritorsione venne tolta la pensione ai conventuali di S. Simone, perché si rifiutarono di celebrare. A Perugia, invece, nell'analoga occasione, venne celebrata la messa di suffragio per i caduti nella conquista della rocca perugina. La *Gazzetta dell'Umbria* elogiò la cosa, ma mise nei guai il Pecci, che dovette dichiarare che ciò era avvenuto a sua insaputa.

solo è sanzionato da un precetto positivo della Chiesa, ma che emana da divina istituzione, registrata nei sacri libri del *Levitico* e del *Deuteronomio* ». Quattro giorni dopo, il buon Arnaldi redigeva un'altra protesta, questa volta all'indirizzo del municipio spoletino, per la propria esclusione dalla gestione di due ospedali e di un orfanatrofio. Finalmente il 19 dicembre, in seguito al decreto che sopprimeva le corporazioni religiose e altri enti dipendenti dall'autorità ecclesiastica, l'arcivescovo stilava un'ennesima protesta indirizzata al Pepoli. Le motivazioni appaiono più salde e concrete, giacché l'Arnaldi si appellava agli stessi principi tanto decantati dai liberali: al diritto di proprietà violato, al rispetto della libertà personale; mentre denunciava la violazione di alcuni monasteri della sua arcidiocesi. Non si arrestò qui l'intervento premuroso dell'arcivescovo in difesa dei religiosi, perché contemporaneamente indirizzava una fiera requisitoria al conte di Cavour; e, alcuni mesi più tardi, non ebbe soggezione di scrivere allo stesso Vittorio Emanuele II. Inoltre, a partire dal febbraio 1861, si fece promotore, attraverso la stampa cattolica, di una colletta per alleviare la miseria delle religiose dell'Umbria⁽²⁴⁾.

Nell'indirizzo rivolto al Cavour, Mons. Arnaldi legittimava i suoi ripetuti interventi appellandosi al fatto di essere cittadino piemontese. Per questo motivo, e non per altro, aveva protestato prima dei suoi fratelli nell'episcopato. I vescovi umbri, infatti, intervennero prima singolarmente e poi con un documento comune, in cui denunciavano davanti all'opinione pubblica e ai loro fedeli tutti i soprusi che la Chiesa dell'Umbria era stata costretta a subire da parte del nuovo regime⁽²⁵⁾.

Che dire dell'atteggiamento intransigente con cui reagirono più o meno i vescovi umbri e in modo particolare l'arcivescovo di Spoleto? Non sono mancati coloro che hanno stigmatizzato il comportamento dei vescovi, e in particolari di vescovi come Mons. Arnaldi, quasi che essi abbiano insistito nel difendere ad oltranza i privilegi e gli interessi temporali della Chiesa non più concepibili nei nuovi tempi. Chi volesse scoprire intenzioni simili nell'animo dell'arcivescovo di Spoleto dimostrerebbe di non avere molto rispetto per la verità storica. Se Mons. Arnaldi avesse pensato e scritto nel 1880 ciò che invece pensò e scrisse nel 1860, allora, forse, il nostro giudizio potrebbe collocarlo tra coloro che fecero dell'intransi-

(24) Le lettere pastorali di Mons. Arnaldi, citate nel corso del presente lavoro, sono conservate in parte nell'*Archivio Arcivescovile* di Spoleto e in parte nella *Biblioteca Comunale* della stessa città. Alcune ebbero molta diffusione sulla stampa cattolica. La lettera a Vittorio Emanuele II fu inviata in data 12 aprile 1861.

(25) *Civ. Catt.*, ser. IV, vol. 9, 1861, pp. 355-358.

genza una scelta definitiva e irrimediabile. Ma egli si trovò ad affrontare una situazione di palese ingiustizia e violenza, che sembrava travolgere, insieme ai privilegi e agli interessi materiali, un bene molto più grande: gli stessi valori del cattolicesimo. Ai vescovi non sfuggì, e non poteva sfuggire allo zelante pastore di Spoleto, come insieme agli eserciti piemontesi fosse calata in Umbria una valanga di stampa anticattolica. L'accurata pastorale che Mons. Arnaldi indirizzò ai suoi diocesani il 12 novembre 1860 fa capire molto bene quali fossero i veri timori dell'animo suo:

« Da poco tempo in qua si fanno correre libercoli infamanti, e scritte di ogni genere di stampa; si sono propagate e pubblicamente vendute per vile prezzo a bello studio da questi empîi disseminatori di false dottrine, si sono fatte circolare nei caffè, nelle botteghe, e nei fondachi pubblici e nei privati; si sono date e distribuite anche gratuitamente ai poveri artieri e ai semplici abitanti del contado, libercoli e scritte, colle quali si propina il veleno delle massime protestanti, si insulta empîamente il Sacerdozio, ed il Papato, si mette in discredito e in disprezzo il magistero della Chiesa cattolica, se ne beffano i sacri riti e le auguste cerimonie ».

L'intervento massiccio delle società evangeliche in Umbria, le rappresentazioni teatrali a Spoleto, in cui venivano goffamente introdotti come personaggi preti cardinali e persino Pio IX, non erano le maniere migliori per indurre il clero a preferire il governo nazionale a quello pontificio. La libertà di stampa e l'abolizione della disparità di culto, che comportavano simili maniere, riuscirono soltanto a ferire l'animo dei vescovi; certamente non li aiutarono ad avere comprensione per la causa patriottica. In un periodo in cui nessuno aveva idee chiare e tutti o quasi si dimostrarono impari al grande compito del momento, non solo l'intransigente vescovo di Orvieto Mons. Vespignani, ma anche il cardinale Pecci non agì in modo molto diverso dall'Arnaldi. Anch'egli indirizzò al suo popolo e al suo clero una pastorale in cui metteva in guardia dai pericoli che minacciavano la fede cattolica. Motivi ribaditi nel documento stilato in dicembre e controfirmato da tutto l'episcopato.

Dopo il gennaio del 1861, il maggiore scoglio che l'episcopato umbro dovette affrontare fu quello rappresentato dalla questione romana. Non meraviglia constatare che i vescovi umbri si siano schierati in modo più o meno aperto dalla parte di Pio IX. Meraviglia piuttosto che essi abbiano saputo studiare le parole in modo tale da non compromettere troppo la loro situazione di sudditi spiritualmente soggetti al Papa e politicamente inseriti nella nuova nazione italiana. In tal senso può essere molto istruttiva la lettura dei due documenti con cui l'episcopato umbro rispose alla nota circolare

del guardasigilli Miglietti dell'ottobre 1861⁽²⁶⁾. I vescovi non stilavano un documento comune, ma si divisero per l'occasione in due gruppi. Quelli dell'Umbria sud-orientale⁽²⁷⁾, con a capo l'arcivescovo di Spoleto, indirizzarono la loro risposta direttamente al Miglietti. Quelli dell'Umbria nord-occidentale, invece, con a capo il cardinale Pecci, trovarono più opportuno rivolgere una lettera al Papa, in cui confermavano la loro volontà di rimettersi completamente alle sue decisioni⁽²⁸⁾. L'uno e l'altro documento ribadivano nella forma la diversità del contegno assunto dall'arcivescovo di Spoleto da una parte, e dal vescovo di Perugia dall'altra. Comunque, ambedue i documenti, dopo aver ricordato le spogliazioni e le vessazioni subite dal clero durante il primo anno di regime liberale e la non disponibilità dei vescovi ad essere strumentalizzati per fini politici, accennavano alla questione romana. Non sembra che i vescovi abbiano mai inteso, almeno in modo palese, mettere in discussione la sovranità italiana nella regione o auspicare un ritorno del governo pontificio. Diverso il loro giudizio sul potere temporale in sé, cioè al di fuori di quella che poteva essere l'estensione territoriale. Leggiamo nel primo documento dell'episcopato umbro:

« E' dottrina della Chiesa, perché professata dal supremo Gerarca e da tutto l'Episcopato cattolico, che il dominio temporale professato da oltre dieci secoli dal Papato sia necessario, e specialmente nelle presenti circostanze al libero e spedito esercizio della spirituale giurisdizione... Il Papa libero e suddito è un'utopia. La Chiesa per conseguenza non può e non deve rinunciare al dominio temporale, largitole dalla Provvidenza e confermatole dal corso di tanti secoli ».

Il secondo documento espresse sostanzialmente gli stessi concetti:

« E in quanto al sacro Principato e al temporale dominio, contro cui si volgono oggi tutte le orditure e gli sforzi, non accettiamo altri sentimenti e dichiarazioni, che quelle della Chiesa istessa, confermate anche a di nostri dal suffragio unanime dell'Episcopato cattolico, e da noi medesime proclamate nelle pastorali ai nostri diocesani e nei rispettosissimi indirizzi umiliati al trono pontificale in più occasioni su tale argomento ».

(26) La circolare del guardasigilli venne pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale del 30 ottobre 1861*.

(27) *Risposta dell'episcopato umbro al ministro guardasigilli*, in data 16 novembre 1861 (pubblicata da *L'Armonia* del 28 novembre). Firmatari furono i vescovi di Spoleto, Terni, Foligno, Rieti, Norcia, Amelia e Narni.

(28) La lettera dei vescovi umbri al Papa venne firmata, in data 1° dicembre 1861, dai vescovi di Perugia, Orvieto, Assisi, Città della Pieve, Gubbio, Todi e dal vicario capitolare di Città di Castello.

Di fronte alla nuova situazione l'episcopato umbro mantenne una linea sufficientemente costante e chiara: difesa dei diritti della Chiesa senza compromesso o accomodamento col governo usurpatore, difesa del diritto del Papa a disporre di una sovranità territoriale per svolgere liberamente la sua missione spirituale. In difesa di queste scelte i vescovi agirono di conseguenza e cercarono di illuminare il clero e le popolazioni affidate alle loro cure pastorali. Dimostrarono, insomma, ciò che era già largamente scontato: i vescovi ubbidivano più alle direttive di Roma che agli appelli di Torino. Con lettera circolare del 16 ottobre 1860 ai vicari foranei Mons. Arnaldi proibì ai parroci di consegnare alle autorità governative i registri parrocchiali e qualsiasi elenco di famiglie o persone estratto dai medesimi. Si verificò allora che non pochi parroci « smarrirono » i registri, determinando non poche difficoltà per l'organizzazione dei servizi di leva. Ed anche quando si riuscì in qualche modo a venire in possesso dei nominativi, si registrarono tra la gioventù dei piccoli paesi e delle campagne non pochi casi di renitenza. I giovani si diedero alla macchia sulle montagne o varcarono il confine rifugiandosi nel territorio pontificio. Il governo attribuiva la responsabilità di quanto accadeva al contegno del clero. I giornali liberali riferirono esempi di confessori i quali si facevano promettere dalle reclute che mai avrebbero sparato contro i soldati del Papa, e di sacerdoti che non ammettevano gli « scomunicati » a fungere da padrino di battesimo o di cresima. I casi di renitenza impensierirono il prefetto di Perugia e le stesse autorità centrali di Torino. Appariva sempre più chiaro, nei primi mesi del 1861, che il moto unitario non era penetrato molto a fondo nei ceti cittadini e che mancava di qualsiasi aggancio nelle campagne. I pericoli di una reazione nell'Umbria erano, in realtà, molto lontani; ma i timori presero sempre più corpo nella mente dei governanti italiani, i quali, del resto, proprio nello stesso tempo erano amareggiati dalla forte reazione divampante negli Abruzzi e in altre regioni dell'ex-Regno di Napoli. Di qui alcuni interventi pesanti in Umbria che non possono non lasciare perplessi e che danno la misura della paura che albergava nell'animo degli uomini responsabili. Tornarono in auge i metodi draconiani, gli alloggiamenti forzati di soldati presso le case dei renitenti e di quanti godessero fama di papalini. Una corrispondenza dall'Umbria al giornale lo *Stendardo Cattolico* di Genova dava la seguente informazione, che, anche a volerla prendere con cautela, non era sicuramente inventata:

« Figuratevi! In una casa ve ne erano 14 [soldati], in un'altra 27, in una terza 28. Queste barbare misure che accrescono la miseria, già bastantemente grande nelle nostre campagne, ha spaventato

molte famiglie; e taluni refrattari [alla leva], per salvare i vecchi genitori e i fratelli dalle rappresaglie e dalla fame si sono costituiti. Pensate or voi con che animo questa gioventù va a vestire la divisa piemontese! » (29).

Il popolo era diffidente verso gli « invasori », e non meno lo era il governo nei riguardi dell'Umbria. Le riforme attuate da Pio IX, se non erano state sufficienti a colmare le aspirazioni dei progressisti, avevano in parte accontentato il popolo. Il regime liberale, invece, operò interventi pronti e decisi in alcuni settori, come quello della pubblica istruzione, e fu in grado di farlo a spese delle scuole tenute dai religiosi; ma tale settore non toccava ancora gli interessi immediati della popolazione agricola e delle classi meno abbienti. Il popolo si vide persino privato di alcune concessioni, di cui aveva goduto sotto il governo pontificio. Non poco malcontento suscitò in Umbria l'abolizione dei premi di produzione sull'industria tessile; ben poca cosa, ma sufficiente a seminare il malumore tra la povera gente.

La consapevolezza di avere dalla sua parte la maggioranza della popolazione confermò il clero nella posizione intransigente. La stampa cattolica, usufruendo della discreta libertà accordatagli dal regime, infieriva sui governanti con l'ironia, il sarcasmo e talvolta con vera improntitudine. Corrispondenze dall'Umbria, particolarmente da Spoleto, giungevano ai quotidiani cattolici periodicamente, nulla tralasciando per mettere sotto accusa gli « usurpatori » e i loro aiutanti. I nomi di Pepoli e Gualtieri fecero il giro d'Italia come dissacratori della religione, violatori di monasteri, carcerieri di preti e frati e aguzzini del popolo (30). Ciò, naturalmente, non giovò a nessuno; le autorità aumentarono la loro diffidenza nei confronti del clero e credettero di dovere intervenire con la mano forte per attenuare la reazione. Vari preti e due vescovi vennero processati e condannati alla prigione; contro altri si fece uso di intimidazioni. Occorre riconoscere che sia l'autorità centrale, sia quella locale rappresentata dal prefetto, operarono non lievi sforzi per giungere ad una distensione. Ma, d'altra parte, bisogna anche ammettere che la loro politica religiosa fu piena di contraddizioni. Le circolari del Ricasoli e del Miglietti non ottennero l'effetto sperato proprio per questo motivo. Mentre il Governo chiedeva al clero

(29) *Stendardo Cattolico* del 20 novembre 1861, N. 169, p. 675.

(30) *L'Armonia* del 23 gennaio 1861 (N. 20, p. 77), in un articolo di fondo intitolato *I Frati e i Proconsoli*, usciva in questa battuta ironica: « Pepoli e Valerio ormai ritornano dalla grande impresa. I loro trofei sono cocolle, cappucci, veli, breviari, missali. Largo, largo agli eroi. Essi hanno provato che l'antico valor negli italiani non è ancor morto! ».

comprensione per la causa nazionale e invocava qualcosa che somigliava alla cooperazione, nello stesso tempo aboliva la facoltà teologica nell'università di Perugia e allontanava dalle scuole tutti quei sacerdoti che non si dimostravano concilianti. Cercava un accordo con l'episcopato e intanto appoggiava in seno al clero un movimento che contrastava con le direttive dell'autorità religiosa. L'appello del P. Carlo Passaglia tendente ad ottenere firme tra i sacerdoti per piegare Pio IX a rinunciare al potere temporale ebbe le sue ripercussioni anche in Umbria, dove l'ex-gesuita si era trattenuto per alcuni giorni dopo la sua fuga da Roma. L'affare venne avvertito a Spoleto e Perugia nella primavera del 1862. Mons. Arnaldi, in una circolare inviata ai vicari foranei il 21 maggio di tale anno, oltre a proibire tassativamente ai preti di partecipare sotto qualsiasi titolo alla festa nazionale (fissata per la prima domenica di giugno), si premurava di aggiungere:

«Cogliamo l'opportunità per portare a contezza della S.V. come siasi organizzata una Commissione di sciagurati preti passagliani, e girovaghi per la diocesi a raccogliere firme facendo adepti nel clero contro il dominio temporale del Papa. Quantunque restiamo convinti e persuasi che questo sedotto e seduttore drappello d'infelici ecclesiastici non solo non troverà seguito, ma neppure una firma fra sacerdoti dell'intera nostra archidiocesi, della cui purezza di dottrina e devozione verso l'augusto Pontefice e Re avemmo tante testimonianze; tuttavolta ci piace di tenere ragguagliati tutti, onde si stia in guardia all'apparire di tali lupi rapaci».

Il vigile arcivescovo poté essere contento del suo clero, poiché in tutta l'arcidiocesi spoletina un solo ecclesiastico appose la firma alla petizione passagliana. Altri tre sacerdoti, le cui firme comparvero in calce al formulario tra le novemila pubblicate, dichiararono alla stampa di non avere mai firmato nulla e che quindi i loro nomi erano stati inseriti ricorrendo ad una palese falsificazione⁽³¹⁾. L'affare ebbe un diverso andamento a Perugia, dove effettivamente il movimento passagliano contava su alcuni influenti membri del clero. Tre dotti ecclesiastici non solo apposero la firma, ma vollero rendere nota la loro adesione con una pubblica dichiarazione sulla *Gazzetta dell'Umbria*. Il cardinale Pecci, che fino a quel momento aveva mantenuto il solito cauto atteggiamento, fu costretto a sconfessare i tre ecclesiastici, i quali, come ritorsione, accusarono il loro vescovo presso il tribunale perugino per «eccitamento al di-

(31) Cf. *L'Armonia* del 5 e del 16 luglio 1862. I tre furono D. Giuseppe Cornacchia, Don Giuseppe Sforza e Don Giuseppe Brunetti. Quest'ultimo era il parroco di Fratta, la piccola frazione in cui si erano verificate le apparizioni!

sprezzo delle leggi e istituzioni dello Stato». Il cardinale venne assolto, ma i passagliani perugini rimasero nelle loro convinzioni⁽³²⁾.

* * *

Tutto ciò avvenne nei mesi di agosto-settembre 1862. Da qualche tempo l'Umbria era al centro delle attenzioni dei cattolici per la notizia, diffusa nel maggio precedente, delle apparizioni della Vergine nella valle spoletina. Pochi giorni prima di inviare la circolare ai vicari foranei, Mons. Arnaldi era stato per la prima volta sul luogo del prodigio. Rimase colpito dall'afflusso straordinario dei fedeli. Alla vista di quel popolo, ancora così scettico verso gli ideali di libertà, ma incondizionatamente attratto dalla fede nella Madre di Dio, pianse di «consolazione e tenerezza». Gli parve che finalmente il cielo si fosse ricordato della terra. E nella sua mente operò subito un accostamento tra la voce del Cielo e la dura situazione che la Chiesa attraversava sulla terra. Diede, perciò, all'immagine della Madonna che si venerava nella chiesetta diruta delle apparizioni il titolo che più si confaceva ai sentimenti del suo animo:

«Siccome la divina immagine non aveva alcun titolo — scrisse nella relazione del 17 maggio — ho creduto intitolarla: *Auxilium Christianorum*, perché sembra il più adatto sotto ogni rispetto, e nel giorno 24 corrente, sacro a Maria *Auxilium Christianorum*, anderò a celebrare la messa all'altare eretto come sopra / cioè provvisorio / ».

Non una parola era uscita dalla bocca e dalla penna dell'arcivescovo prima del maggio 1862, eppure le apparizioni avevano attirato l'attenzione dei fedeli già da qualche tempo. Ma una volta presa coscienza del prodigio, l'arcivescovo aderì ad esso con entusiasmo e volle affidargli il significato di un presagio: l'imminente trionfo della Chiesa e di Pio IX! All'insegna della speranza egli diede grande pubblicità alle apparizioni e ai miracoli che la Vergine operava sul suolo benedetto della pianura spoletina. Il 27 maggio 1862 *L'Armonia* di Torino fece conoscere agli italiani la prima relazione dell'arcivescovo e quattro giorni dopo l'*Osservatore Romano* riferiva una sua lettera inviata ad un amico di Roma. Ben presto i fatti miracolosi di Spoleto comparvero su tutta la stampa cattoli-

(32) I tre sacerdoti passagliani si mostrarono molto ligi al nuovo regime. Ricevettero o conservarono uffici abbastanza remunerati. Ecco i loro nomi: *Don Adamo Rossi*, professore al liceo e bibliotecario comunale; fu lui a fare l'inventario dei codici e dei libri tolti ai religiosi. *Don Francesco Agostini*, professore e direttore delle scuole tecniche. *Don Gaetano Magnini*, preside e padre spirituale del Ginnasio.

ca, che si fece portavoce degli stessi sentimenti di gioia e di speranza nutriti dall'arcivescovo spoletino:

« Sia sempre benedetto Iddio — esclamava Mons. Arnaldi — che nella Sua misericordia si è degnato di ravvivare la fede di tutta l'Umbria con la prodigiosa manifestazione della Sua Gran Madre. Sia benedetta la Vergine, che con questa manifestazione si è degnata di segnalare a preferenza l'Archidiocesi di Spoleto. Sia benedetto Gesù e Maria, che con questa misericordiosa manifestazione aprono il cuore dei cattolici a più viva speranza di sollecito trionfo della Chiesa e dell'augusto suo Capo, e della conversione dei poveri peccatori » (33).

Una combinazione, come si vede, di speranze che attingevano obiettivi di ordine spirituale e temporale. Ma non è il caso di insistere troppo sulle distinzioni, giacché per l'arcivescovo di Spoleto, e non solo per lui, il ravvivamento della fede, la conversione dei peccatori e il trionfo di Pio IX sui suoi avversari convergevano verso un unico obiettivo: il trionfo della Chiesa e l'umiliazione dei nemici di Dio. Era allora convinzione molto diffusa tra i cattolici che privare la Chiesa degli strumenti d'influsso, a cui era abituata da secoli, costituiva un male irreparabile che il Cielo non avrebbe mai permesso. Si credeva, pertanto, che presto o tardi la Madonna sarebbe intervenuta con la sua protezione in difesa del pontefice che nel 1854 aveva definito il dogma dell'Immacolata. Per affrettare i tempi si rivolgevano alla Vergine tridui e ottavari di preghiere in preparazione alle principali feste mariane; in particolare in occasione delle due ricorrenze ritenute, per ovvi motivi, le più adatte: l'8 dicembre, festa dell'Immacolata e il 24 maggio, festa di Maria *Auxilium Christianorum*. La Vergine SS.ma ricordava tutta un'epoca di vittorie conseguite dalle armi cristiane contro gli infedeli, da Lepanto alla liberazione di Vienna. Ora si chiedeva alla Madonna qualcosa che somigliasse a una vittoria da conseguirsi, non sugli infedeli, ma sui fedeli traviati che avevano rivolto le armi contro il papa. Così diceva una delle preghiere composte per l'ottavario della Immacolata del 1860:

« Deh, Madre di Misericordia, fa che il tuo trionfo confonda e sconfigga i nemici della Chiesa di Dio e li vegga convertiti ed umiliati ai tuoi piedi; fa che dopo tanta guerra, la intemerata sposa di Gesù Cristo vegga brillare sul suo capo l'iride di pace... fa che

(33) *Relazione* di Mons. Arnaldi del 17 maggio 1862 per *L'Armonia* (cf. il numero 123, pp. 600s, del 27 maggio 1862). Le nove relazioni dell'arcivescovo sui fatti prodigiosi della valle spoletina furono pubblicate da vari quotidiani e periodici cattolici. Le prime quattro vennero stampate insieme nell'autunno del 1862 a Bologna. Alcuni originali sono conservati nell'Archivio del Santuario della Madonna d. Stella.

il Vicario del figlio tuo regni tranquillo su quel trono, che Iddio gli ha concesso per guidare con libertà e sicurezza il suo gregge ai pascoli di vita eterna » (34).

Un esempio piuttosto chiaro di come uomini integerrimi possano mettere talvolta al posto dei disegni di Dio le loro prospettive umane e di come male ci si adatti a una sconfitta, quasi che la gloria di Dio possa rimanerne offuscata. Eppure noi crediamo alla fede genuina, agli intenti puri, all'assenza di orgoglio e di desiderio di rivincita, all'amore per la Chiesa e per il papa di quanti rivolsero preghiere alla Vergine, affinché il Vicario di Cristo potesse continuare effettivamente a « guidare con libertà e sicurezza il suo gregge ». La posta in gioco era troppo importante perché il momento storico fosse superato senza contrasto. Nessuno aveva idee chiare sul futuro, e tutti più o meno si rifugiarono sul terreno dell'intransigenza, nel senso che da una parte si insistette troppo sulla questione territoriale, mentre dall'altra non si fu propensi a concedere neppure un minimo di autonomia e di sovranità. Persino Montalembert, che in fatto di principi liberali poteva essere maestro a molti, si schierò dalla parte del papa contro Cavour. E il grande Doellinger metteva a nudo la realtà storica con queste parole che sono un presagio della conciliazione futura:

« La Chiesa ha bisogno assolutamente di un capo indipendente e padrone di se stesso. Il papa non può e non deve essere soggetto ad alcun monarca e ad alcun governo; egli deve, come richiede il bene e l'unità di tutta la Chiesa, essere sovrano. Questa sovranità non deve essere un semplice titolo, ma deve essere qualcosa di reale, ed avere una solida base; e qualora questo gli venisse tolto, la conquista e la reintegrazione della di lui sovranità è un affare comune a tutta la cristianità » (35).

I cattolici più intelligenti non fecero appello alle armi, ma piegarono il ginocchio davanti alle immagini della Vergine. E per questo furono, non raramente, coperti d'irrisione e di disprezzo dalla stampa radicale. Quantunque ancora in numero sparuto, gli anticlericali italiani si dimostrarono pericolosi per l'equilibrio di cui la nuova nazione necessitava. L'8 settembre 1862, durante una processione a Torino, un energumeno aggredì a colpi di accetta il si-

(34) Questa preghiera veniva recitata a Roma davanti all'immagine dell'Immacolata venerata nella cappella dei canonici di S. Pietro, immagine che Pio IX incoronò nel giorno stesso della definizione dogmatica. Il testo venne diffuso dalla stampa cattolica e, quindi, adottato in molte chiese d'Italia.

(35) Dal discorso pronunciato dal Doellinger al *Katholikentag* del 1861, dopo il noto incidente delle conferenze all'Odéon, in cui aveva espresso l'opinione che, anche senza il potere temporale, il Papa avrebbe potuto svolgere la sua funzione spirituale.

mulacro della Madonna. Un'ondata di indignazione pervase l'Italia e in molte chiese furono organizzate giornate di riparazione. Al santuario che andava sorgendo nella valle spoletina giunsero numerose offerte proprio come risposta all'atto sacrilego. Ciò dimostrava che la Vergine era diventata in quel momento punto focale in cui convergevano le contrastanti aspirazioni degli uomini. La stampa liberale moderata mostrò di non gradire le manifestazioni in onore di Maria SS.ma, perché vi scorgeva un modo qualsiasi di diffondere la reazione in mezzo al popolo; ma, contrariamente a quella radicale, non trasece ad espressioni offensive nei riguardi della religiosità popolare. Anzi fece capire che non aveva alcun interesse a spingere la polemica verso un terreno sul quale non voleva comprometersi. Intervenne alcune volte in maniera molto cauta e si accontentò di qualche battuta, in fondo non demeritata dai cattolici. A proposito del triduo di preghiere tenuto a Roma nella chiesa della Minerva in preparazione alla festa di Maria *Auxilium Christianorum*, la *Gazzetta dell'Umbria* scriveva il 30 maggio 1862: « I domenicani hanno forse ragione di pregare, resta solo a vedere contro quali bestie si abbia propriamente a pregare ». Non scartava, dunque, la preghiera, ma voleva che si pregasse per « convertire » i responsabili della politica vaticana, i quali avevano il torto di non capire che era giunto il momento di consegnare Roma e il Lazio all'Italia.

Mentre il quotidiano governativo dell'Umbria non sciupava una sola parola per riferire sulle apparizioni e sui prodigi che la Vergine operava nella valle spoletina, i cattolici intransigenti e la loro stampa ne fecero un cavallo di battaglia. L'Arnaldi emergeva come il paladino della Madonna, e questa come la protettrice trionfante di Pio IX:

« La Vergine — scriveva *L'Armonia* del 7 giugno 1862 — ha voluto rimeritare l'ottimo arcivescovo Mons. Arnaldi della sua devozione al grande Pio IX. Maria trionfa nei cuori ed elargisce singolarmente grazie in ogni giorno. Oh la Vergine ci farà la grazia maggiore di tutte! Essa si è manifestata nel *centro* della diocesi di Spoleto, nel *centro* dell'Umbria, nel *centro* d'Italia. Maria è con noi, è per noi! ».

E il periodico *L'Apologista* di Torino aggiungeva pochi giorni dopo, in margine alla *relazione* di Mons. Arnaldi:

« Iddio esaudisca i voti e le previsioni dell'ottimo Pastore e faccia la Vergine Santissima che la sua prodigiosa manifestazione ci sia pegno di prossima vittoria per la Chiesa cattolica e per l'Augusto pontefice... Felice l'idea di consacrare questa sacra immagine col titolo *Auxilium Christianorum!* I romani ne conoscono e ne provano

le divine virtù. Possano i popoli di tutta l'Italia, invocando Maria sotto quel nome, che ha salvato i romani, ottenere le stesse grazie, rompere una volta le catene che li opprimono e ritornare sotto lo scettro pacifico dei loro Principi, e sotto la custodia sospirata del gran Padre d'Italia, il Santo, il Benefico Pio IX » (36).

Merita di essere ricordata la stretta amicizia che legò Mons. Arnaldi e Don Giacomo Margotti, l'intrepido e intransigente direttore de *L'Armonia*. Una vita intemerata, una scelta coerente e un amore costante per il papa accumunarono questi due uomini, che pur nel loro rigido giudizio contro i principi del liberalismo dimostrarono al mondo come si potesse lottare per la libertà di espressione senza essere liberali. Fin da quando l'arcivescovo di Spoleto inviò a Don Margotti la sua prima *relazione* sulle apparizioni e sulle prime grazie operate dalla Vergine Santissima nella valle spoletina, il direttore de *L'Armonia* fu al suo fianco, prodigandosi indefessamente nel propagare la devozione alla Madonna di Spoleto. Aprì una sottoscrizione sul suo giornale per raccogliere offerte destinate alla costruzione del nuovo santuario, e mensilmente rimetteva il denaro all'arcivescovo accompagnandolo con una lettera che era insieme un attestato della sua devozione alla Vergine e di incoraggiamento per l'opera che il prelado conduceva innanzi fra non poche contrarietà. Nel 1863 Don Margotti lasciò *L'Armonia* e fondò un nuovo quotidiano, *L'Unità Cattolica*; anche dalle sue colonne il bravo sacerdote continuò a propagare le immagini della Madonna di Spoleto, a raccogliere offerte per la nuova chiesa e a schierarsi in difesa di Mons. Arnaldi contro gli attacchi che subiva da parte del regime (37).

Infatti, già nell'autunno del 1862, il giornale di Don Margotti avvisava i devoti che Mons. Arnaldi si trovava « esposto a gravissime molestie a cagione del suo ardente zelo per la gloria di Dio e di Maria Santissima » (38). Successivamente la posizione del prelado diventò sempre più precaria, finché gli venne intentato un processo (ufficialmente a motivo di alcune espressioni contenute in una sua pastorale) e fu messo agli arresti nella rocca di Spoleto l'11 giugno 1863 (39). La verità è che Mons. Arnaldi, colle sue relazioni e lettere

(36) *L'Apologista* dell'11 giugno 1862.

(37) La corrispondenza tra Mons. Arnaldi e Don Margotti è in parte conservata nell'*Archivio Arcivescovile di Spoleto, fasc. Madonna della Stella*.

(38) Cf. *L'Armonia* del 25 ottobre 1862, N. 248, p. 1174.

(39) Il motivo ufficiale che portò all'arresto di Mons. Arnaldi venne rilevato in alcune espressioni contenute nella pastorale quaresimale del 3 febbraio 1863. I capi d'accusa vertevano sui seguenti punti: « Censura alle istituzioni dello Stato, provocazione alla disubbidienza contro le leggi e la pubblica autorità, e voto di cambiamento di Governo ed offesa alla rappresentanza nazionale » (cf. *Civ. Catt.*, Ser. V, vol. 7, 1863, p. 105). Tra queste accuse, l'elemento nuovo carpito nelle parole dell'arcivescovo consisteva in quel « voto di cambiamento di Governo ». Il resto era già

sulle apparizioni, aveva messo in movimento qualcosa che all'occhio del regime poteva sembrare una spinta reazionaria incrementata all'ombra della devozione alla Vergine. E' sufficiente dare una occhiata alla cospicua corrispondenza intrattenuta dall'arcivescovo con devoti e personalità dell'intransigenza cattolica nel secondo semestre del 1862. Le lettere pervenutegli da ogni angolo d'Italia, dal Piemonte al Veneto, dal Trentino alla Sicilia, sono conservate nell'Archivio di Spoleto e recentemente radunate in due appositi fascicoli. I maggiori motivi di dissenso tra il governo e l'episcopato vi compaiono: sia la posizione cattolica intransigente circa la questione romana che la denuncia dei « traditori » passagliani. Le offerte per l'erigendo santuario furono spesso accompagnate da altre offerte per la causa cattolica, per il papa e per le monache di clausura dell'Umbria. Nell'autunno del 1862 le oblazioni per la Madonna di Spoleto si avvicendarono addirittura con quelle del cosiddetto « denaro di S. Pietro » (l'obolo offerto dai cattolici di tutto il mondo per sostenere Pio IX dopo la perdita della maggior parte dei suoi Stati) e comparvero negli stessi elenchi riportati sulle colonne dei giornali cattolici.

Oltre a *L'Armonia* e a *L'Unità Cattolica*, diretti da Don Giacomo Margotti, si possono scorrere le annate dello *Stendardo Cattolico* di Genova, de *Il Campanile*, de *L'Osservatore Romano*, di *Scienza e Fede* di Napoli, de *L'Apologista* di Torino e della stessa *Civiltà Cattolica*. Spesso questi quotidiani e periodici dell'intransigenza cattolica riferivano integralmente o in parte le brevi missive con cui gli oblatori accompagnavano la loro offerta. Generalmente in tali scritti venivano espresse richieste di grazie che attingevano urgenti bisogni personali, ma in parecchi casi non mancavano riferimenti alla situazione politica e religiosa del momento. Un sacerdote di Nizza, ad esempio, ringraziava la Madonna di Spoleto « per lo splendidissimo trionfo che stanno per ottenere le preghiere e le la-

doviziosamente presente in altre sue lettere e discorsi resi pubblici dalla stampa. Quantunque si attutisse nel generico, il linguaggio di Mons. Arnaldi non fu dei più studiati. Quando egli parlava del « torrente impetuoso dell'iniquità » o accennava alle « acque torbide e fetide di Babilonia » (cf. il discorso improvvisato in occasione della posa della prima pietra del nuovo santuario a Maria Auxilium Christianorum e riferito in una corrispondenza a *L'Armonia* del 7 ottobre 1862), ognuno comprendeva molto bene, senza necessità di lambiccarsi il cervello, a chi alludesse. Tanto più che il corrispondente spoletino, di cui sopra, c'informa che alla posa della prima pietra c'erano alcuni « tristi » venuti appositamente per ascoltare l'arcivescovo « ut caperent eum in sermone ». La pastorale del 3 febbraio, dunque, non costituiva che l'ultimo anello di una catena. Ciò che scrissero, quindi, alcuni cronisti, cioè che il vero motivo dell'arresto di Mons. Arnaldi fu lo « zelo » per Maria Ausiliatrice, è verosimile. Tuttavia l'increscioso episodio non fu motivato da odio religioso, ma dalla strumentalizzazione che l'arcivescovo fece in buona fede della devozione alla Madonna di Spoleto.

grime di Pio IX »⁽⁴⁰⁾. Una persona di Nicotera offriva « umilmente alla taumaturga immagine della Vergine Ausiliatrice dei Cristiani nella brama di vedere cessare la tribolazione che ci affligge »⁽⁴¹⁾. Un devoto di S. Maria Nuova, diocesi di Jesi, inviava la sua offerta per l'erezione della nuova chiesa « pregando la Vergine SS.ma pel trionfo del Sommo Pontefice e Re » e per il ravvedimento dei sacerdoti⁽⁴²⁾. L'arciprete e vicario foraneo di Lerma (Sardegna) mandava pure un'offerta « raccomandando per sé un'Ave alla Vergine Taumaturga, onde protegga lui e il suo popolo dalle insidie di tanti nemici, che cercano la distruzione della religione »⁽⁴³⁾. Nell'elenco delle offerte pubblicate dallo *Stendardo Cattolico* il 29 novembre 1862 leggiamo questa allusiva invocazione:

« Dal Veronese, 15 ottobre. Vergine Santissima! deh pel bene della Chiesa e della Società affrettatevi ad impetrare da Dio ai principi cristiani tanto lume d'intelletto per discernere i loro veri nemici, e tanta forza di volontà e di braccio per umiliarli e sconfiggerli. Con questa intenzione un vostro figlio e divoto domanda sia pubblicamente recitata una *Salve Regina* dinanzi alla taumaturga vostra Immagine nell'atto che offre per la erezione del Santuario dodici scudi d'oro romani effettivi, pari ad it. L. 61,60 ».

Dal veronese giunse pure questa offerta che si inseriva nel quadro delle indignate reazioni cattoliche per l'attentato dell'8 settembre a Torino:

« Verona, 24 settembre /1862/. Un sacerdote, rammaricato nel profondo del cuore al racconto del sacrilego oltraggio consumato nel corrente mese in Torino contro il Simulacro della Vergine SS. tra la solennità di una processione votiva e nel giorno stesso in cui tutto il cattolico mondo festeggiava il beato di Lei nascimento, offre a riparazione di sì orribile eccesso ed implorando la conversione degli empi che lo commisero, che lo favorirono, che lo scusano o non lo detestano, L. 40 »⁽⁴⁴⁾.

L'accenno della persona di S. Maria Nuova ai sacerdoti passagliani nasceva da un fatto verificatosi nell'agosto del 1862. Un ecclesiastico fermano, recatosi sul luogo delle apparizioni e colpito — così si disse — dalla grazia divina, aveva ritrattato la sua adesione all'indirizzo del P. Passaglia dinanzi all'altare della Vergine e alla presenza di due testimoni. L'atto di ritrattazione venne sotto-

(40) *L'Armonia* del 15 novembre 1862, N. 265, p. 1243.

(41) *Archivio Arcivescovile di Spoleto, fasc. Madonna della Stella*.

(42) *L'Armonia*, suppl. al N. 298, p. 1577.

(43) *Stendardo Cattolico* del 1° gennaio 1863, N. 298, p. 1155.

(44) *Ib.* del 10 ottobre 1862, N. 231, p. 894.

scritto dallo stesso interessato e controfirmato da due parroci. Fra l'altro, l'ecclesiastico ammise:

« Stimolato da interno impulso a recarmi a visitare la prodigiosa Immagine della Vergine nella chiesa diruta di S. Bartolomeo di Fratta, Archidiocesi di Spoleto, quivi a pie' di essa nell'amarezza del mio cuore confortato da quella luce suprema che copiosamente discende da Colei che in questi giorni è di tante grazie dispensatrice, apertamente ritratto e revoco la mia infelice sottoscrizione apposta all'anticattolico indirizzo, solennemente riprovando quanto in esso si proclama, e si osa di temerariamente consigliare all'Augusto Capo del Cattolicesimo, il Pontefice Santo ed ottimo Re Pio IX » (45).

In questa faccenda non fu estraneo l'Arnaldi, almeno nel senso che fu egli a dare pubblicità all'avvenimento, pubblicandolo, con il consenso dell'interessato, sulla stampa cattolica. Inviando il testo della ritrattazione ai giornali, l'arcivescovo lo fece precedere da una sua lettera in cui annunciava che rendeva il fatto notorio « a consolazione dei buoni e soprattutto di Pio IX ». E tornando il 5 settembre sull'argomento scriveva:

« Assai preme a Maria la salvezza di tutti, e specialmente dei ministri del Santuario che sono la pupilla degli occhi suoi. Così le fosse dato con questo racconto, qual volle fosse a tutti diretto, perché a tutti giovasse, le fosse dato con questo invito materno, richiamare quei tanti, che con simile apostasia allontanati da sé si vede... » (46).

Così la devozione alla Madonna di Spoleto divenne, dopo il 1862, uno strumento notevole per agire efficacemente sulla coscienza dei cattolici e spingerli a rafforzare lo spirito dell'intransigenza nella questione romana. Non ci si deve, però, limitare a questo solo obiettivo, perché la stessa devozione concorse a rendere molti cattolici solidali con i fratelli più bisognosi. Basti ricordare, ad esempio, quanto essa favorì l'afflusso delle offerte per alleviare lo stato di miseria in cui versavano le monache dell'Umbria dopo la soppressione delle corporazioni religiose. Anche in questo caso gli oblatori intrecciarono una gara di solidarietà alternando l'offerta per l'obolo di S. Pietro, per la nuova chiesa di Spoleto e per le religiose:

« Riceviamo — scrisse lo *Stendardo Cattolico* del 19 dicembre 1862 — da un anonimo di Genova lire 200 per sovvenzione ai monasteri dell'Umbria raccomandati da Mons. Arcivescovo di Spoleto, il

(45) Ib. del 21 agosto 1862, N. 189, p. 746.

(46) Ib. del 7 settembre 1862, N. 204, p. 806, che riferisce per intero la *Quarta relazione* di Mons. Arnaldi.

quale benefattore chiede in compenso una preghiera alla taumaturga immagine di N.S. sotto il titolo *Auxilium Christianorum* » (47).

Mons. Arnaldi, che si era fatto promotore della raccolta, ringraziò l'offerente con queste parole pubblicate sullo stesso giornale genovese:

« Unisco questa somma all'altra rimessami da *L'Armonia*, e spero in tal modo con qualche aggiunta poter consolare nelle loro somme ristrettezze otto o nove dei più indigenti monasteri della mia Archidiocesi. Già ho ordinato speciali preghiere all'altare di Maria SS. *Auxilium Christianorum* secondo l'espressa volontà e intenzione del benefattore » (48).

Espressioni simili si leggono sugli altri quotidiani cattolici, specie su *L'Osservatore Romano*, che prese ad interessarsi vivamente sia della chiesa che Mons. Arnaldi aveva iniziato a costruire nel settembre del 1862, sia delle monache di tutta l'Umbria e delle Marche.

Sarebbe interessante, a questo punto, stabilire la veridicità di alcune affermazioni di contemporanei, secondo cui Pio IX guardò con simpatia al moto di entusiasmo suscitato dalle apparizioni della Vergine nella valle spoletina. E' certo che il Papa venne ragguagliato abbastanza presto sugli eventi miracolosi. Il 9 giugno 1862 Roma fu spettatrice di un avvenimento memorabile. In quel giorno Pio IX canonizzò i martiri giapponesi davanti ad una forte rappresentanza di vescovi convenuti da tutti il mondo. Il Governo italiano temette che la manifestazione assumesse un carattere antinazionale e che la presenza imponente dell'episcopato universale fosse stata voluta a bella posta dal Vaticano per avere la possibilità di denunciare di fronte all'orbe cattolico quanto era avvenuto in Italia dopo il 1859. Fu per questo che i vescovi umbri non ottennero il permesso di andare a Roma per la circostanza. Ad essi non rimase altra scelta che indirizzare al Papa un documento di solidarietà ed insieme di protesta per il provvedimento illiberale delle autorità governative. Il documento portava volutamente la data del 24 maggio 1862, festa di Maria Ausiliatrice, cioè dello stesso giorno in cui Mons. Arnaldi celebrò per la prima volta sull'altare provvisorio

(47) *L'Armonia* pubblicava, il 25 dicembre 1862, quest'avviso per gli oblatori: « Accade talvolta che in una sola lettera abbiamo offerte pel denaro di S. Pietro... per le monache povere delle Marche e dell'Umbria, per la chiesa di Spoleto colla condizione di una, due o tre messe... », di qui l'impossibilità da parte del giornale di capire a chi fosse destinata l'offerta. Pregava, quindi, di precisare aggiungendo le distinte.

(48) *Stendardo Cattolico* del 28 dicembre 1862, N. 295, p. 1142.

eretto sul luogo delle apparizioni. Nel documento, infatti, l'episcopato umbro, con a capo l'arcivescovo di Spoleto, si rivolgeva a Pio IX con queste parole:

« Un'immagine di Maria, che si è in questi giorni manifestata nel bel mezzo d'Italia entro il territorio dell'Archidiocesi spoletina, che fu la prima vostra sposa, dove accorrono di continuo, con entusiasmo inaudito a migliaia i fedeli dell'intera Umbria, porgendo spettacolo della più sentita devozione, sarebbe mai un pegno del vostro sollecito e tanto sospirato trionfo? »⁽⁴⁹⁾.

C'era un particolare da mettere in evidenza, ed i vescovi umbri (o piuttosto Mons. Arnaldi) non lasciarono passare inosservato questo particolare. Essi appoggiarono la pia credenza che la Vergine avesse prescelto per operare i suoi prodigi un angolo dell'archidiocesi spoletina, appunto perché quella terra era legata strettamente alle prime cure pastorali del pontefice regnante. In altre parole, la Madonna avrebbe scelto Spoleto per dimostrare a Pio IX che la sua protezione era su di lui.

Un periodico cattolico scrisse in quei giorni che Pio IX tenne sul suo tavolo di lavoro un'immagine della Madonna di Spoleto e che sotto vi aggiunse di suo pugno l'invocazione: *Ave Maris Stella!*⁽⁵⁰⁾. Altri hanno scritto che l'immagine della Vergine, fatta coniare e stampare in vari formati da Mons. Arnaldi, veniva conservata da tutti i membri del sacro Collegio e compariva sugli altari di tutte le chiese di Roma⁽⁵¹⁾. *L'Armonia* del 22 agosto 1863 precisava che Pio IX aveva inviato due calici, ricevuti in dono, al nuovo santuario spoletino e nello stesso tempo informava i lettori che

« ... vi sono alcuni pii oblatores i quali desiderano che certi doni di maggior pregio vengano presentati a Maria Santissima Aiuto dei cristiani per le mani del nostro santo Padre Pio IX sperando che l'offerta riesca più gradita quando venga dal Pontefice dell'Immacolata ».

Questo sappiamo sulle relazioni fra Pio IX e gli avvenimenti prodigiosi della valle spoletina. Null'altro. Supporre che il Papa fosse incline a credere in un intervento divino per il suo trionfo, quale esso veniva inteso da coloro che si aspettavano una storica rivincita,

(49) *Civ. Catt.*, Ser. V, vol. 2, 1862, p. 750.

(50) *L'Apologista* del 10 dicembre 1863. La notizia venne ripresa dal P. Luca di S. Giuseppe (cf. la sua operetta: *La prodigiosa manifestazione della Madonna della Stella nell'Archidiocesi di Spoleto e i suoi continui miracoli*, Foligno 1885, p. 158) e dal Prof. Ludovico Febo (*Della Immagine prodigiosa di Maria SS.ma Ausiliatrice*, Roma 1866, p. 122).

(51) Così il P. Luca di S. Giuseppe (o. e l.c.).

non sembra plausibile. La sua preghiera, stampata sul retro di una immagine della Madonna spoletina dall'editore Marietti, spira più pace che guerra, più rassegnazione che spirito di rivincita:

« Signore Dio onnipotente, che permettete il male per ricavarne il bene, ascoltate le nostre umili preghiere colle quali vi domandiamo di restarvi fedeli in mezzo a tanti assalti e perseverare fedeli fino alla morte. Nel resto dateci forza, con la mediazione di Maria Santissima, di poter sempre uniformarci alla vostra santa volontà »⁽⁵²⁾.

(52) La preghiera viene riferita dal Prof. L. Febo (o.c., p. 249).

